

I Normanni in Italia (XI-XII sec.)

di Tommaso Indelli

L'Italia del sud all'arrivo dei Normanni (XI sec.).

Il Mezzogiorno d'Italia, all'inizio dell'XI sec., era caratterizzato da un'estrema frammentazione politica, in quanto sottoposto a tre dominazioni distinte: longobarda, bizantina e saracena. Nel 774, con la conquista di Pavia, capitale del regno longobardo, ad opera dei Franchi, Arechi II (758-787), duca di Benevento, si proclamò principe, facendosi ungere dai vescovi con il sacro crisma, alla maniera dei re. Arechi II, in tal modo, affermava che la continuità dinastica e politica del regno longobardo si radicava nel principato beneventano. Il principe esercitava la sua sovranità su una compagine molto vasta che si estendeva, a nord ovest, fino al corso dei fiumi Garigliano e Liri, e a nord est, fino al fiume Pescara, inglobando l'attuale Campania, il Molise e parte dell'Abruzzo, mentre, a sud, il confine del principato era particolarmente labile, a causa della presenza bizantina. Il principato comprendeva anche la Lucania e parte della Calabria, fino a Cosenza, oltre che una parte del territorio pugliese, escluso il Salento, che restava in mano imperiale. Il principato unitario sopravvisse fino al IX sec. quando, morto il principe Sicardo (832-839), una grave crisi dinastica, dopo una lunga guerra intestina, portò alla scissione del principato unitario nei due principati distinti di Salerno e Benevento (849). Intorno all'840, da Salerno si distaccò Capua, capoluogo di contea e, infine (900), principato indipendente (BOX 1).

Soltanto durante il governo di Pandolfo I Capo di Ferro (961-981), principe di Capua e duca di Spoleto, i tre principati furono riuniti in un'unica compagine ma, dopo la sua morte, tornarono a dividersi seguendo politiche autonome, mentre i rimanenti possedimenti bizantini nel Sud vennero riorganizzati in una nuova provincia, detta catepanato (metà X sec.), con capitale Bari, costituita dai tre temi di Lucania, Puglia e Calabria. Sulla costa del basso Lazio e campana, sorgevano i ducati di Gaeta, Napoli, Sorrento e Amalfi, formalmente sottoposti a Bisanzio (BOX 2).

. Intanto, in Sicilia, già dominio bizantino, si erano insediati i Saraceni che, dopo una secolare guerra di conquista (827-902), avevano trasformato l'isola in un emirato autonomo, senza riuscire ad estendere il loro potere sul Mezzogiorno peninsulare (BOX 3).

La conquista del Mezzogiorno (XI - XII sec.).

L'arrivo dei Normanni nel Sud è collocabile tra la fine del X e l'inizio dell'XI sec. Questi cavalieri, discendenti degli antichi Vichinghi che avevano fatto tremare l'Europa, con le loro scorrerie, tra l'VIII e il X sec., erano originari del ducato di Normandia, nella Francia nord-occidentale, dove avevano, già da tempo, subito un lungo processo di "deculturazione". Avevano abbandonato la lingua norrena, in favore della *lingua d'oïl*, gli antichi "culti pagani" e si erano convertiti al cristianesimo (BOX 4).

Il ducato di Normandia era una vera e propria *enclave*, in terra franca, che i Vichinghi erano riusciti a costituire nel X sec., grazie alla concessione (912) di alcuni territori da parte del re di Francia, Carlo il Semplice (898-923). I Normanni giunti nel sud della penisola erano, per lo più, cavalieri di ritorno dai Luoghi Santi che, attratti dall'amenità dei luoghi e dalle risorse

economiche del Mezzogiorno d'Italia, decisero di stabilirsi in quelle terre alla ricerca di migliori condizioni di vita e, ben presto, furono seguiti da altri nuclei di combattenti, attratti anch'essi dalle stesse possibilità. Il numero, tuttavia, doveva essere esiguo, se confrontato con la popolazione residente nel Mezzogiorno, e, pertanto, non può assolutamente parlarsi di una "migrazione di massa", ma di un'occupazione progressiva di una minoranza guerriera, insediata a piccoli gruppi nel territorio come aristocrazia militare. L'esperienza normanna, comunque, dimostrò come una minoranza guerriera abile, spregiudicata e senza scrupoli, favorita dalle debolezze e divisioni degli autoctoni, potesse facilmente assumere un ruolo dominante e modificare, profondamente, le strutture politico-sociali del Mezzogiorno italiano (BOX 5).

La guerra rappresentava l'unico strumento per accumulare onori e ricchezze e per costituire, attraverso il progressivo insediamento nel Sud, una serie di "signorie" politico-territoriali cui venne dato il nome di "contee", utilizzando una denominazione desunta dall'articolazione politico-istituzionale dei principati longobardi. I nuovi signori si appropriarono di gran parte delle terre per "diritto di conquista" e le distribuirono ai *militēs* che costituivano le loro "bande", sotto forma di benefici feudali, pur continuando a persistere la proprietà privata. Attraverso l'uso sistematico dei legami vassallatici "importati" dalla Francia, i conti riuscirono a costituire un complesso sistema di gerarchie di potere, basate sulla fedeltà personale, coinvolgendo anche i ceti dirigenti locali normanni e bizantini che, ben presto, si sottomisero ai conquistatori. Gran parte dei Normanni eccelleva nei combattimenti a cavallo, con armatura pesante, ma non mancavano neppure i fanti, per quanto le informazioni in nostro possesso siano poche e non consentono di delineare un quadro esauriente. Il cavaliere normanno era, in genere, armato di elmo conico con nasale, di scudo lungo dalla caratteristica forma "a mandorla", spada e lancia lunga, gambali e usbergo, una "maglia" di ferro fino al ginocchio, munita di cappuccio e costituita da anelli metallici intrecciati tra loro. In origine - come si è detto - si trattava, probabilmente, di pellegrini-guerrieri, in visita al santuario garganico di S. Michele che, di ritorno dal pellegrinaggio, giunti a Salerno, assediata dai Saraceni - tra il 999 e il 1016 - fornirono un valido aiuto militare per respingere l'assalto islamico, e vennero ricompensati dal principe, Guaimario III (999-1027), con armi, terre e vettovagliamento. Alcuni di essi, dopo un breve rientro in Normandia, tornarono a Salerno, con altri conterranei, e si misero al servizio, come mercenari, del principe Guaimario; altri, invece, andarono a cercare fortuna più a sud, in Puglia, dove divampavano alcune rivolte contro gli occupanti bizantini. Tra i raggruppamenti di questi avventurieri se ne distinsero subito due: il primo faceva capo ai fratelli d'Altavilla, figli di Tancredi, il secondo gruppo faceva capo al clan dei Drengot-Quarrel, guidato dai fratelli Osmondo e Rainulfo (BOX 6).

Questi avventurieri riuscirono a crearsi una solida base di potere militare, territoriale e politico, attraverso la razzia, il saccheggio e la forza, oltre a un'abile capacità di mettersi al servizio dei potentati più diversi. A partire dall'XI sec., la Puglia era attraversata da fermenti di rivolta antibizantina, fomentati da Melo di Bari - un notevole barese di origine longobarda - ribellatosi al governo. Melo era sostenuto, nei suoi propositi rivoluzionari, dall'imperatore tedesco, Enrico II (1002-1024), che lo aveva investito del titolo di "duca di Puglia", auspicando la formazione, nel Mezzogiorno, di una compagine politico-territoriale che avrebbe dovuto gravitare nella sfera d'influenza dell'impero germanico. Con l'aiuto delle truppe normanne, Melo mosse guerra all'impero e riportò alcune vittorie ma, alla fine, fu

sconfitto dal nuovo catapano, Basilio Bojannes, nella battaglia di Canne (1018). Dopo la tragica giornata di Canne, Melo fuggì in Germania dove sperava, con l'aiuto dell'imperatore, di riorganizzare una spedizione militare nel Mezzogiorno, ma la morte lo colse prima che potesse riuscire nel suo intento e fu sepolto nel duomo di Bamberga (1020). Intanto, morto il principe di Salerno, Guaimario III, gli successe il figlio, Guaimario IV (1027-1052), che intraprese una politica espansionistica in direzione dell'intero Mezzogiorno, con l'intenzione di ricostituire l'unitario principato di Benevento dell'epoca di Arechi II, servendosi proprio dell'aiuto dei cavalieri normanni. Guaimario IV, infatti, più che il padre, capì subito l'utilità che i contingenti di questi cavalieri avrebbero potuto avere nel perseguire i suoi obiettivi di espansione verso il Mezzogiorno, al fine di combattere i Bizantini ed eroderne i precari possedi. I Normanni, nel frattempo, avevano sconfitto più volte l'esercito imperiale a Canne, Montemaggiore e Montepeloso, e avevano ampliato i propri domini in Puglia e in Lucania. Sprovvisi di una guida politica, accettarono che tale ruolo fosse assunto da Guaimario IV, che si avvicinò al clan emergente degli Altavilla. Per cementare l'alleanza, Guaimario favorì le nozze di una sua nipote, figlia del fratello Guido, con Guglielmo d'Altavilla, detto Braccio di Ferro (1043-1046), uno dei capi più prestigiosi, che era riuscito a costituirsi un cospicuo possedimento territoriale in Puglia e in Basilicata.

Guaimario, inoltre, si proclamò "duca di Puglia e Calabria", facendo dell'Altavilla un suo vassallo, e lo investì della contea di Puglia o Melfi, dal nome del capoluogo amministrativo, ai piedi del Vulture, a qualche chilometro da Venosa, dove sorgeva la famosa abbazia benedettina della SS. Trinità, voluta dagli Altavilla e destinata alla loro sepoltura. Il clan Altavilla cominciava ad emergere su tutti gli altri clan normanni, attraverso un rapporto speciale di fedeltà politica e di parentela con la più importante dinastia longobarda del Mezzogiorno. Intanto, a nord di Salerno, Guaimario era riuscito a inglobare nel suo principato anche Gaeta, Sorrento e Amalfi. Ma la Puglia non fu il solo teatro delle imprese normanne, poiché anche Pandolfo IV, principe di Capua (1024-1049), aveva intrapreso una politica di espansione militare ai danni del ducato di Napoli. Pandolfo, impossessatosi di Napoli, costrinse il duca Sergio IV (1005-1038) a fuggire e a trovare aiuto presso il clan normanno dei Quarrel-Drengot. Grazie all'aiuto dei Drengot, il duca di Napoli ritornò in possesso del ducato (1028) e ricompensò i suoi alleati con la concessione, in feudo, del *castrum* di Aversa, ubicato nell'attuale Terra di Lavoro (1030). La contea di Aversa, affidata al governo di Rainulfo Drengot († 1045), capo del clan Quarrel, fu posta alle dipendenze del duca di Napoli, e costituì il primo nucleo territoriale e militare dell'insediamento normanno nel Mezzogiorno, ben prima della contea di Puglia, costituita da Guaimario (1043).

Intanto, morto Guglielmo d'Altavilla (1046) gli succedettero, nel governo della contea di Puglia, i fratelli Drogone († 1051) e Umfredo († 1057). Alla morte di Umfredo, la contea passò al fratellastro Roberto, detto il Guiscardo - dal francese dell'epoca *Guischart*, "l'Astuto" - che estromise i figli di Umfredo dalla successione. Roberto aveva avuto già modo di distinguersi in battaglia, comandando l'ala sinistra dell'esercito normanno che, nel 1053, aveva inferto una durissima sconfitta alle truppe papali e bizantine. Infatti, mentre i Normanni si espandevano nel Mezzogiorno, a supplire l'assenza dell'iniziativa militare degli imperatori germanici, intervenne papa Leone IX (1049-1054).

Personalità energica, Leone apparteneva a quei "papi tedeschi" che ascesero al trono di Pietro, tra il 1046 e il 1058, e che promossero il processo di Riforma interna alla gerarchia

ecclesiastica. Leone IX, pertanto, sostenuto dall'imperatore Enrico III (1039-1056) e dal catapano bizantino Argiro, figlio di Melo, promosse una vasta campagna militare contro i Normanni, cui partecipò anche il principe di Salerno, Gisulfo II, figlio di Guaimario IV e da poco salito al trono (1052). Il papa riuscì a mettere insieme un esercito di oltre 20000 uomini, cui promise la remissione dei peccati se avessero combattuto, sotto il vessillo della Santa Sede, contro i Normanni. Nell'estate del 1053, gli alleati marciarono verso la Puglia, ma l'esercito pontificio fu duramente sconfitto a Civitate, il 18 giugno, anche perché non era riuscito a ricongiungersi con le truppe di Argiro che i Normanni avevano battuto presso Siponto, costringendo il catapano a riparare a Vieste e, poi, a Bari. Il papa, sconfitto, fu fatto prigioniero, condotto a Benevento e liberato dai Normanni solo dopo il pagamento di un cospicuo riscatto. Tornato a Roma, Leone IX morì il 19 aprile del 1054. Tra l'altro, i rapporti tra impero d'Oriente e papato erano irrimediabilmente compromessi dopo lo scisma del luglio 1054 e, per questa ragione, era improbabile ogni possibilità di dialogo tra Costantinopoli e Roma, anche in funzione anti-normanna (BOX 7).

La disfatta di Civitate, d'altro canto, aumentò il prestigio degli Altavilla che, negli anni successivi, collezionarono altre vittorie ai danni dei Bizantini e, precisamente, Matera (1054), Oria (1055), Taranto (1056). L'avvento di Roberto alla guida della contea di Puglia coincise con un ulteriore impulso all'espansione militare in direzione della Puglia, della Calabria e della Campania. Il giovane Altavilla si imparentò con il figlio e successore di Guaimario IV, Gisulfo II (1052-1077), di cui sposò la sorella, Sichelgaita (BOX 8).

Nel frattempo, anche il conte normanno di Aversa, Riccardo Drengot (1049-1078), consolidava ed espandeva i suoi domini in Campania, impadronendosi di quanto restava del principato longobardo di Capua. Alla morte di Pandolfo IV (1049), il principato risultava fortemente indebolito e avviato a una rapida decadenza politica che i Normanni contribuirono ad affrettare. Nel 1058, Capua fu assediata dai Normanni e cedette definitivamente ai conquistatori il 21 maggio del 1062, mentre Landolfo VI, l'ultimo principe, prendeva la via dell'esilio. Poco dopo, anche Gaeta cadeva nelle mani di Riccardo Drengot. L'evento più significativo, nell'affermazione del dominio normanno nel Mezzogiorno, si verificò nel 1059. Prima della presa di Reggio Calabria da parte del Guiscardo, il nuovo papa, Niccolò II (1059-1061), nel corso di un sinodo ecclesiastico tenuto a Melfi (giugno-luglio del 1059), investì Roberto il Guiscardo del ducato di Puglia e Calabria, conferendogli anche la sovranità sulla Sicilia, nel caso di vittoria sui Saraceni. Dall'azione militare fallimentare di Leone IX, si passò all'azione diplomatica con cui Niccolò II riportò un brillante successo.

Pertanto, il 24 giugno del 1059, il Guiscardo venne solennemente investito, con lancia e vessillo, del ducato di Puglia e Calabria, e della Sicilia, che, all'epoca, era in mano musulmana, non ancora sottomessa dal duca. L'investitura feudale di vasti domini al Guiscardo prevedeva, come corrispettivo, l'assunzione di un obbligo di fedeltà assoluta verso il papa. Il normanno si impegnò, con giuramento, a fornire al Santo Padre truppe vettovagliate ed equipaggiate, se necessario, a difendere la fede cattolica da ogni nemico della Chiesa, a garantire, con ogni mezzo, il libero svolgimento delle elezioni pontificie ad opera del collegio cardinalizio e a corrispondere un censo annuale di 12 denari pavesi, per ogni iugero di terra ecclesiastica dei suoi domini. Con l'investitura del ducato, la posizione di preminenza del Guiscardo, nei confronti del clan degli Altavilla e di tutti i Normanni del Sud, era pienamente definita e il papa non solo riuscì a contenere l'espansionismo dei conquistatori, ma anche ad indirizzarlo

verso obiettivi precisi che coincidevano con i reali interessi della Santa Sede nel Meridione, coinvolgendo i Normanni nel processo di "Ricattolicizzazione" dei territori del Mezzogiorno, bizantini e musulmani. La stessa politica il papa seguì verso i Drengot di Aversa, il cui capo, Riccardo, si era impossessato da poco di Capua (1058), sebbene la conquista definitiva della rocca della città - come si è detto - sarebbe avvenuta solo nel 1062. Riccardo venne solennemente investito dal pontefice del dominio del territorio capuano con il titolo di principe. Agendo in tal modo, il papa si arrogava una forte sovranità sui territori concessi che, in realtà, non possedeva, a meno che, come è molto probabile, Niccolò II non facesse riferimento giuridico alla "Donazione di Costantino" del IV sec. Questo documento, un falso elaborato dalla cancelleria pontificia nell' VIII sec., attribuiva al papa la sovranità su tutti i territori dell'Occidente europeo, già appartenuti all'impero romano (BOX 9).

Dopo il sinodo di Melfi la conquista normanna del Mezzogiorno ebbe un'accelerazione. Il Guiscardo si accordò con il fratello Ruggero, per una ripartizione degli impegni militari. Ruggero fu investito dal Guiscardo del governo della Sicilia e di parte della Calabria, a sud del fiume Sinni, con il titolo di conte e con il compito di muovere guerra ai Saraceni, in una vera e propria sorta di crociata. Roberto, invece, si riservò il possesso e la conquista della terraferma che procedette spedita. Nel 1071 cadde Bari, capitale del catepanato, e, poco dopo, caddero in mano del Guiscardo Amalfi (1073) e Salerno (1077). La conquista di Salerno - dove fu trasferita la capitale del ducato di Puglia - pose fine al secolare principato longobardo, costringendo all'esilio l'ultimo principe e cognato del Guiscardo, Gisulfo II. Il duca di Puglia, invece, non riuscì ad impossessarsi di Benevento - dal 1051 sotto la protezione del papa - che, a seguito dell'estinzione della dinastia principesca (1077), fu incorporata nei domini pontifici. Mentre il Guiscardo occupava Salerno, il conte Ruggero procedeva alla conquista della Sicilia, che poté definirsi conclusa solo nel 1091, con la caduta della piazzaforte di Noto in mano normanna. Ruggero, così, acquistò il possesso dell'isola, anche se stabilì a Mileto, in Calabria, la capitale della contea. La Sicilia conservò, in buona parte, le strutture amministrative precedenti, ma bisogna ricordare che, in base agli accordi intercorsi col Guiscardo prima dell'inizio della conquista, Ruggero era vassallicamente sottoposto al fratello e non era titolare di una piena sovranità sull'isola. A definire meglio la posizione del conte, anche nei confronti della chiesa siciliana, intervenne, il 5 luglio 1098, una bolla - *Quia propter prudentiam tuam* - di papa Urbano II (1088-1099). Con tale bolla - di cui ci sono pervenute copie del XVII e XVIII sec.- la Santa Sede, ratificando l'avvenuta conquista, nominò Ruggero "legato apostolico", cioè massimo rappresentante ecclesiastico nell'isola, con diritto di portare anello, dalmatica e mitra vescovile, pur non essendo un ecclesiastico. Il papa si impegnava a non nominare legati pontifici senza il consenso del sovrano e ad ottenere da costui l'autorizzazione a che prelati, abati e vescovi abbandonassero l'isola per partecipare ad eventuali concili, o perché convocati dal pontefice. La designazione di abati, arcivescovi e vescovi, non poteva avvenire senza il consenso del conte. Il privilegio, pur essendo riservato al solo Ruggero, fu fatto proprio anche dai suoi successori e abolito del tutto solo con il concordato di Gravina del 1192 (BOX 10).

Ruggero II e la nascita del regno (1105-1154).

In base alla sistemazione politica del Mezzogiorno, data a Melfi nel 1059, le compagini statali normanne risultavano tre: il principato di Capua, retto dai Drengot, il ducato di Puglia e Calabria e la contea di Sicilia, retti da rami distinti degli Altavilla, che facevano capo, rispettivamente, a Roberto il Guiscardo e al fratello Ruggero. Il Guiscardo morì il 17 luglio del 1085 a Cefalonia, mentre conduceva una campagna militare contro l'impero bizantino dal 1081. Nel 1074, il duca di Puglia, tessendo abilmente relazioni diplomatiche con l'impero d'Oriente, diede in moglie la figlia, Olimpia - ribattezzata Elena - al giovane principe Costantino, erede al trono imperiale, figlio dell'imperatore Michele VII Ducas (1071-1078). Quando Michele fu depresso con la forza dall'esercito (1078), Costantino fu estromesso dal trono e Olimpia venne relegata in un monastero. Il Guiscardo, allora, mosse guerra al nuovo imperatore, Niceforo III Botoniate (1078-1081), pretendendo la liberazione della figlia e il ritorno di Michele - costretto a monacarsi - sul trono imperiale. Mentre si svolgeva la guerra nei Balcani - i Normanni avevano attaccato Durazzo - il Guiscardo aveva espugnato Roma (1084), sottoponendola a un duro saccheggio, per liberare il papa, Gregorio VII (1073-1085), prigioniero dell'imperatore Enrico IV (1056-1105), mentre infuriava "la lotta per le investiture". Gregorio fu condotto a Salerno, dove morì il 25 maggio del 1085. Il Guiscardo lasciò due figli, Marco - detto Boemondo - e Ruggero, detto Borsa (BOX 11).

Ruggero ereditò il ducato di Puglia e Calabria che governò, pacificamente, fino al 1111, quando gli successe il figlio, Guglielmo, che resse il ducato fino alla morte, nel 1127. In Sicilia, nel frattempo, morto il conte Ruggero (1101), gli successe uno dei figli, Simone. Alla morte di Simone (1105), gli successe il fratello, Ruggero II (1105-1154), per circa un settennio sotto la reggenza (1105-1112) della madre, Adelasia del Vasto († 1118). Ma è sull'opera del "creatore del regno normanno", comprendente tutto il Mezzogiorno peninsulare, su cui, ora, è necessario soffermarsi. Ruggero trasferì da Mileto a Palermo la capitale della contea e, alla morte del duca di Puglia, Guglielmo, nel 1127, sbarcò a Salerno e si proclamò duca. Papa Onorio II (1124-1130) - che rivendicava l'alta sovranità su quelle terre - promosse subito una coalizione militare contro Ruggero, comprendente i Drengot di Capua e altri conti normanni che non accettavano di buon grado l'usurpazione di Ruggero. La coalizione, però, si sfaldò già nell'estate del 1129 e il papa fu costretto a riconoscere a Ruggero il ducato di Puglia, con bolla pontificia promulgata a Benevento, il 22 agosto 1128. Nel 1130, tuttavia, si verificò un gravissimo scisma che ebbe pesanti conseguenze nella storia del Mezzogiorno italiano. In quell'anno, infatti, a causa dei conflitti in seno al conclave, fomentati dall'aristocrazia romana, vennero eletti ben due pontefici: Innocenzo II (1130-1143) e l'antipapa Anacleto II (1130-1138). Ruggero II si schierò con l'antipapa, aiutandolo ad insediarsi a Roma, e costringendo alla fuga il suo rivale che trovò rifugio a Pisa. Anacleto, allora, riconobbe il titolo regio a Ruggero, con bolla promulgata il 27 settembre del 1130 ad Avellino e, nella notte di Natale di quell'anno, l'Altavilla si fece ungere re, nella cattedrale di Palermo, dal cardinale di Santa Sabina, alla presenza dell'arcivescovo e degli alti dignitari del regno. Per tutta risposta Innocenzo II sobillò l'aristocrazia contro Ruggero, arrivando a scomunicarlo nel 1135. Innocenzo II riuscì anche ad ottenere il riconoscimento della sua elezione dai principali regni europei e dal re di Germania, Lotario III (1125-1137). Anche san Bernardo di Chiaravalle († 1153), esponente di spicco dell'ordine cistercense, riconobbe l'elezione di Innocenzo come la sola legittima. Nel 1133, Lotario scese in Italia e riuscì ad insediare a Roma Innocenzo II, da cui ottenne, in san Pietro, la corona imperiale, ma solo nel 1137 si decise ad un intervento più

serio contro Ruggero, conducendo una grande campagna nel Mezzogiorno, conclusasi con la disfatta dell'Altavilla a Rignano, in Puglia. Nel corso di una solenne cerimonia, a Melfi, il papa e l'imperatore investirono del ducato di Puglia Rainulfo, conte di Alife, uno dei più valorosi conti normanni, imparentato con Ruggero, di cui aveva sposato la sorella Matilde. Nel 1137 Amalfi – antica e gloriosa “repubblica marinara” – fu orrendamente saccheggiata dai Pisani, alleati del papa e dell'imperatore contro Ruggero, e ciò determinò il progressivo decadimento della città che perse, definitivamente, il ruolo di potenza commerciale mediterranea di cui, fino ad allora, aveva goduto. Il saccheggio della “gloriosa repubblica” rappresentò un duro colpo nella storia economica della città già priva, da tempo, della sua autonomia politica, soppressa dal Guiscardo nel 1073. Da quel momento, Genova e Pisa si contenderanno, ferocemente, il dominio del Mediterraneo e la gestione delle complesse relazioni diplomatiche con Costantinopoli.

Poco tempo dopo, morti l'imperatore (1137), l'antipapa (1138) e lo stesso conte di Alife (1139), Innocenzo II rimase da solo a fronteggiare Ruggero che, ritornato sulla terraferma con un vasto esercito, dopo la fuga in Sicilia, seguita alla disfatta di Rignano, sconfisse duramente il papa a Galluccio, nella valle del Garigliano, il 22 luglio del 1139. Innocenzo II fu fatto prigioniero e dovette riconoscere a Ruggero, con titolo regio, la Sicilia, il ducato di Puglia e il principato di Capua - sottratto ai Drengot - con apposita bolla emanata il 27 luglio di quell'anno. Nel 1140 l'Altavilla annetteva ai suoi domini anche il ducato di Napoli, il cui duca, Sergio VII (1120 ca.- 1137) - che aveva preso posizione contro Ruggero - era morto, lasciando il governo della città nelle mani dell'arcivescovo e dell'aristocrazia (1137)(BOX 12).

Ruggero II, così, costituiva un regno vastissimo, di circa 70000 kmq, esteso dalla Sicilia a Gaeta, a ovest, fino al fiume Pescara, a est. La capitale amministrativa, sede della curia regia, ovvero degli uffici centrali dell'amministrazione, rimase Palermo (BOX 13).

In politica estera Ruggero II cercò di porre le fondamenta di un vasto “impero” mediterraneo normanno, conducendo una serie di campagne militari in direzione dell'Africa settentrionale e dell'Oriente bizantino. In Africa riuscì a sottomettere e annettere Gerba, Tripoli, Mahdia, Sfax, Tunisi e Bona, ovvero tutta una serie di località estese dalla Libia all'Algeria, i cui emiri fecero atto di sottomissione al sovrano, pagando un tributo. Nei confronti delle comunità islamiche siciliane Ruggero mostrò sempre grande tolleranza, lasciando loro la possibilità di professare liberamente la propria fede, in cambio del pagamento di un tributo e della fedeltà al nuovo regime. Il re si richiamò espressamente a simbologie politiche islamiche, quando si trattò di legittimare la sua autorità verso i sudditi di fede musulmana, per esempio assumendo - tra i tanti titoli che definivano la sua autorità - quello di *al-Mu'tazz bi-llāh*, ovvero “Potente per mezzo di Dio”, che volle apparisse su molte monete di conio arabo come i famosi *tari*. Tra il 1146 e il 1149, Ruggero fu attivo in una serie di campagne contro i Bizantini che consentirono l'annessione delle isole ionie, tranne Corfù, riconquistata dall'impero, grazie all'aiuto veneziano, nel 1149.

In politica interna, con vaste riforme legislative, Ruggero pose le premesse di un solido apparato amministrativo, che fece del regno normanno del Mezzogiorno uno dei regimi più centralizzati ed efficienti del Medioevo europeo, con un organigramma istituzionale decisamente evoluto per gli standard dell'epoca e che, probabilmente, risentì dell'influenza dell'esempio istituzionale dell'Inghilterra plantageneta. Ruggero II può considerarsi, a buon diritto, il fondatore di un regno destinato a durare a lungo e capace, pur sotto dinastie

diverse, di conservare intatto l'assetto territoriale del Mezzogiorno, nonché la sua estensione, fino all'unificazione della penisola nel 1860.

A Ruggero - sebbene manchino prove certe in tal senso - sono attribuite anche le "Assise di Ariano", il vasto codice legislativo pervenutoci in due manoscritti, posteriori all'epoca in cui furono promulgate: il Codice Vaticano 8782 e il Codice Cassinese 468. In seguito, buona parte del contenuto delle Assise fu trasfuso da Federico II di Svevia (1198-1250) nel *Liber Augustalis* (1231). La normativa ruggeriana costituì il pilastro della vita giuridica del regno normanno, costituendo una raccolta di norme di diritto pubblico e privato che pose ordine al marasma giuridico dei secoli precedenti, imponendo il principio della volontà sovrana quale unica fonte del diritto della comunità, e riducendo il precedente diritto - longobardo e bizantino - a fonte normativa sussidiaria, destinata a supplire le lacune della legge regia, senza alcuna possibilità di derogare da essa.

La disciplina delle Assise, per l'epoca, fu incredibilmente moderna, per la civiltà dei concetti giuridici in essa espressi: nella materia penale, ad esempio, fu dato ampio riconoscimento non solo alla condotta criminosa, ma anche al concetto di "colpevolezza" del reo, cioè al disvalore della volontà dell'agente, ovvero al nesso psicologico fra condotta criminale e volontà del reo, ai fini della punibilità del crimine. Notevolissima fu l'influenza esercitata sul legislatore dai principi giuridici desunti dal diritto romano e bizantino, anche nella tipologia di sanzioni previste.

Unificato il Mezzogiorno, Ruggero si diede ad un'intensa opera di organizzazione amministrativa cercando, per quanto possibile, di non alterare la fisionomia istituzionale degli stati preesistenti. Le antiche formazioni politiche - principato di Capua, ducato di Puglia e contea di Sicilia - sopravvissero solo come articolazioni geografiche del regno, mentre la capitale fu fissata a Palermo, sede della *Magna Curia Regis*, ovvero del re e degli ufficiali dell'amministrazione centrale dello stato, tra cui vanno menzionati il cancelliere - la cancelleria era divisa in tre sezioni, latina, greca e araba - il gran connestabile, il grande ammiraglio, il maestro giustiziere e il maestro camerario.

Un ruolo direttivo nella gestione del governo fu riservato alla figura del "Grande ammiraglio", una sorta di primo ministro. A Palermo risiedeva anche la Dogana - *Dohana* - ufficio supremo di amministrazione finanziaria e tributaria, probabilmente modellato sull'esempio della Cancelleria dello Scacchiere dell'Inghilterra normanna. A livello periferico il regno era suddiviso in circoscrizioni minori, rette da camerari, giustizieri e connestabili, con diverse competenze. I camerari amministravano il demanio regio ed esercitavano la giustizia in tutti gli affari riguardanti i feudatari del re, i giustizieri amministravano la giustizia civile e penale, riservando a sé la cognizione delle cause di un certo rilievo o dei reati più gravi, punibili con ammende elevatissime, con la morte o con pene che comportavano lesioni all'integrità fisica del reo, come la sedizione. I connestabili si occupavano dell'arruolamento e del comando delle truppe regie, del loro approvvigionamento e della disciplina militare.

Al di sotto di questi organi periferici erano le università - le città - suddivise in demaniali e feudali, a seconda che rientravano sotto la diretta potestà regia o sotto quella di un conte. Le città conservarono, in genere, gli ordinamenti amministrativi precedenti alla conquista e le proprie consuetudini, mentre al vertice delle stesse fu posto un ufficiale - baiulo - di nomina regia o signorile, con compiti di vigilanza delle amministrazioni cittadine, riscossione delle imposte e amministrazione della giustizia nei casi meno gravi non devoluti ai giustizieri. Il

regno normanno non disdegnò di ricorrere ai rapporti feudali come strumento di organizzazione del territorio e di inquadramento delle popolazioni, sebbene tali rapporti erano sempre inseriti nelle strutture burocratiche dello stato. Sotto questo punto di vista lo stato di Ruggero II fu realmente un "regno feudale", non dominato dal disordine politico e dalla frammentazione istituzionale, ma capace di servirsi dell'istituto del feudo - e della connessa delega di poteri - per rafforzare, anziché indebolire, l'autorità regia. I vassalli regi, tenuti al servizio militare o al pagamento di un'imposta sostitutiva - *adiutorium* - erano divisi in due categorie - conti e semplici baroni - e potevano essere singoli *milites*, quanto enti ecclesiastici. Con il consenso regio, conti e baroni potevano procedere ad ulteriori sub-infeudazioni nell'ambito dei rispettivi domini, ma ogni vassallo era tenuto all' "omaggio ligo" verso il sovrano, *dominus* supremo. La successione nei feudi, l'alienazione e la costituzione in dote degli stessi erano rigidamente disciplinate dalla legislazione regia, per evitare l'eccessiva dispersione del patrimonio, con conseguente difficoltà ad adempiere gli obblighi verso la curia. Solo i conti - appartenenti alle stirpi più antiche e prestigiose - detenevano i pieni poteri di governo sui propri sudditi ma, in genere, non potevano mai spingersi fino all'erogazione della pena di morte, riservata ai giustizieri. Le Assise di Ariano si preoccuparono di stabilire, fin nei minimi dettagli, le facoltà pubbliche esercitabili dai baroni nei propri feudi, prevedendo sanzioni gravissime ai contravventori responsabili di abusi (BOX 14).

I successori di Ruggero II (1154-1189).

Ruggero II si spense il 26 febbraio del 1154, lasciando il trono al figlio Guglielmo I, associato al potere già dal 1151. Guglielmo I, detto il Malo (1154-1166), aveva sposato Margherita di Navarra († 1182) da cui aveva avuto Enrico, principe di Taranto, premorto al padre, e Guglielmo, che fu il suo successore.

Il regno di Guglielmo I fu denso di eventi di rilevanza sociale, politica e militare. Da subito, il sovrano dovette affrontare una grave ribellione che vedeva coinvolti esponenti della feudalità sobillati dal pontefice Adriano IV (1154-1159). Tra essi figuravano Roberto, conte di Loritello e Conversano, Riccardo d'Aquila, conte di Fondi, Ugo II, conte di Molise, Andrea di Rupecanina e Roberto, conte di Alife. Dopo due anni di scontri, i ribelli furono sconfitti dal regio esercito, guidato dall'ammiraglio Ascleettino (1156). Con il pontefice, Guglielmo stipulò un accordo a Benevento, il 18 giugno del 1156, con cui otteneva il riconoscimento del regno e si impegnava a rispettare gli obblighi, verso il papa, contratti dai suoi predecessori. Nel 1158, fu conclusa anche una pace trentennale con l'Impero d'Oriente che, in quegli stessi anni, aveva approfittato della rivolta dei baroni per impossessarsi di alcuni porti pugliesi. Una nuova rivolta, ben più grave della prima, esplose nel 1160, proprio a Palermo, contro la cattiva amministrazione del grande ammiraglio Maione di Bari, sorta di "primo ministro" del sovrano che fu prontamente eliminato. L'ispiratore della rivolta fu il nobile Matteo Bonello, marito di Clemenza, contessa di Lecce, e signore di Caccamo, in Sicilia, che, a sua volta, fu catturato e fatto uccidere per ordine del re nel marzo del 1161. Guglielmo I, tuttavia, non riuscì a conservare i possedimenti africani annessi dal padre che, tra il 1156 e il 1159, andarono tutti perduti, a seguito all'espansione militare della dinastia berbera degli Almohadi.

Alla morte di Guglielmo I, il 7 febbraio 1166, gli successe il figlio Guglielmo II (1166-1189). Il regno di Guglielmo II cominciò sotto la reggenza della madre, Margherita di Navarra. La

reggenza durò fino al 1171 ed ebbe un'importanza determinante per riequilibrare i rapporti, già tesi, tra la corte e la nobiltà del regno. Margherita, infatti, promulgò un'amnistia generale, consentendo a molti ribelli degli anni precedenti di rientrare in possesso delle proprie contee. Questa politica di distensione favorì anche lo sviluppo di importanti fermenti culturali, in parte già diffusi sotto il governo dei predecessori. Ormai il regno aveva assunto una rilevanza culturale, diplomatica e politica mediterranea, se non europea, com'è dimostrato dalla presenza, a corte - già dall'epoca di Ruggero II - di molti prelati ed ufficiali di origine inglese, come il cancelliere Thomas Brown, il cappellano regio Roberto di Selby, i prelati Giovanni di Lincoln e Riccardo di Hereford, e lo stesso arcivescovo di Palermo Walter of the Mill, meglio conosciuto come Gualtiero Offamilio (BOX 15).

Tuttavia, nel 1168, si registrò, ancora una volta, una pericolosa ribellione, le cui cause furono l'autoritarismo esasperato del cancelliere del regno e arcivescovo di Palermo, Stefano di Blois (1166-1168), cugino e amante della regina, che aveva disposto il trasferimento della capitale da Palermo a Messina. Il cancelliere fu costretto a fuggire dalla Sicilia, assieme ai suoi favoriti, e Margherita istituì una direzione collegiale del regno che faceva capo a tre illustri personalità della corte: Gualtiero Offamilio, arcivescovo di Palermo, Riccardo Palmer, vescovo di Siracusa, Matteo d'Aiello, vicecancelliere. Nel 1171, terminata la reggenza, il re assunse direttamente il potere, continuando ad usufruire del contributo di questi preziosi collaboratori. Al di là della ribellione del 1168, fu soprattutto la politica estera ad interessare il sovrano. Nel 1160 era ufficialmente iniziato lo scontro tra l'imperatore Federico I Barbarossa (1152-1190), i comuni e il papa Alessandro III (1159-1181), e Guglielmo II decise di parteciparvi, militarmente e finanziariamente, schierandosi contro il tedesco.

Una scelta di campo comprensibile, se si pensa alle rivendicazioni dell'impero germanico sul Mezzogiorno, che vide impegnato Guglielmo fino alla pace di Venezia del 1177. Guglielmo II fu anche molto attivo contro l'Oriente bizantino e i Saraceni nel Mediterraneo. Queste sue azioni militari non sortirono grandi successi, per quanto il re fosse supportato da una grande flotta, comandata da Margheritone di Bari, abile ammiraglio, e da un numeroso esercito. Tra il 1180 e il 1185, il re attaccò ripetutamente i possedimenti bizantini in Grecia, saccheggiando il Peloponneso, l'Attica e la Beozia ma, nel 1185, le sue truppe furono seriamente battute in Macedonia e, rinunciando ad un'ulteriore espansione, conservò il possesso delle isole ionie: Zante, Cefalonia e Itaca. Il pretesto per l'attacco all'impero fu trovato nel rifiuto dell'imperatore Manuele (1143-1180) di dare in sposa la figlia Maria a Guglielmo, che ripiegò su Giovanna Plantageneto († 1199), figlia di Enrico II d'Inghilterra (1154-1189), sposata nel 1177. Nel 1175, la flotta normanna comparve al largo di Alessandria d'Egitto, ma le truppe non riuscirono a sbarcare e dovettero ritirarsi, limitandosi a saccheggiare il litorale egiziano. In quegli stessi anni vennero stipulati importanti accordi commerciali con le repubbliche di Genova, Pisa e Venezia, che ottennero privilegi fiscali e commerciali nel territorio del regno. Nel 1187, caduta Gerusalemme nelle mani del Saladino († 1193), Guglielmo cominciò a preparare l'esercito per la crociata indetta dal papa e inviò la flotta lungo la costa palestinese, il che impedì l'ulteriore espansione dei musulmani in direzione del Mediterraneo. Nel frattempo, urgeva risolvere altri problemi.

Sprovvisto di discendenza, il re iniziò a predisporre la successione, facendo sposare la zia, Costanza d'Altavilla († 1198) - figlia di Ruggero II - con Enrico di Hohenstaufen (1190 -1197), duca di Svevia e figlio dell'imperatore Federico I Barbarossa. Il fidanzamento ufficiale fu

annunciato ad Augusta, nel 1184, mentre le nozze furono celebrate a Milano, nel 1186, mentre il re, nell'assise solenne di Troia, in Puglia, si faceva promettere dall' aristocrazia del regno di accettare, alla sua morte, il nuovo sovrano. Morto Guglielmo II (18 novembre 1189), e sepolto, come il padre, a Monreale, si estinse la dinastia degli Altavilla e, a dispetto degli auspici di Guglielmo, iniziò un lungo periodo di guerre civili che lacerarono il regno fino al 1194. Infatti, Tancredi, conte di Lecce († 1194), nipote di Ruggero II, si mise a capo del "partito normanno" che riuniva tutta l'aristocrazia del regno ostile al cambio di dinastia a favore dei Tedeschi, ma il disegno politico di Tancredi fu interrotto dalla sua morte improvvisa ed Enrico VI di Hohenstaufen divenne re.

BOX 1

Le capitali longobarde

Le tre capitali longobarde del Mezzogiorno avevano alle spalle una lunga storia. Benevento e Salerno erano centri urbani fortificati, già dall'epoca romana, sedi di colonie fondate, rispettivamente, nel 268 e nel 197 a. C. I Romani avevano ribattezzato - Benevento - il preesistente centro sannita di *Maleventum*, dove i loro eserciti avevano riportato la vittoria definitiva, sui Greci di Pirro, nel III sec. a. C. La città era ubicata nella valle dei fiumi Calore e Sabato ed era al centro di un importante snodo stradale, perché vi confluiva la via Appia antica e ne partiva la via Traiana - o Appia nuova - in direzione dei porti pugliesi. Salerno era attraversata anch'essa da un'importante strada romana - la via Popilia - che da Capua, lungo la costa, conduceva a Reggio, in Calabria. La città, radicalmente trasformata dagli interventi urbanistici di Arechi II - le mura, la reggia principesca - era anche un importante centro economico e commerciale sul Tirreno. Capua, capoluogo di contea e, poi, di principato, nella fertilissima Terra di Lavoro, fu invece una vera e propria fondazione longobarda (856), dopo la distruzione (841) della Capua romana - S. Maria Capua Vetere - ad opera dei Saraceni, nell'841. A Capua confluivano la via Latina e la via Appia antica e ne partiva la via Popilia.

BOX 2

I Bizantini nel Sud

Al momento della conquista normanna, il complesso dei possedimenti bizantini in Italia, eredi dell'antico esarcato di Ravenna - conquistato nell'VIII sec. dai Longobardi - era organizzato in una sorta di "governatorato generale" - il catepanato - che prendeva il nome dal governatore generale che risiedeva a Bari. L'istituzione del catepanato (metà X sec.) ebbe una finalità non solo politica e amministrativa, ma anche difensiva e militare, tanto contro le ingerenze dell'impero tedesco nel Mezzogiorno, quanto contro i Saraceni, autori di continue incursioni ai danni delle popolazioni rivierasche. Del catepanato non faceva parte la Sicilia, sottoposta al governo di uno stratega dipendente direttamente da Costantinopoli, fino all'epoca della conquista saracena. Il catepanato si ripartiva in ulteriori circoscrizioni amministrative - temi - che erano tre: tema di *Langobardia*, di più antica istituzione, tema di Lucania e tema di Calabria. Tutto il Mezzogiorno bizantino del tempo, quindi, risultava soggetto ad una forte autorità amministrativa e militare, rigorosamente accentrata nelle mani del catapano, mentre l'ordinamento amministrativo fondato sui temi consisteva nella ripartizione del territorio imperiale in vaste province - governate da strateghi - investiti di piena autorità sulle comunità

ivi stanziato. Ogni provincia era tenuta a fornire un tema, ovvero un'armata imperiale, attraverso l'arruolamento di contadini-soldati che avevano ricevuto, in proprietà, terreni del demanio siti nella provincia stessa. Il tema di *Langobardia*, con capoluogo Bari, aveva come confini territoriali il Garigliano ed il Fortore, rispettivamente a nord ovest e a nord est, e si estendeva sulle coste dell'Adriatico e dello Ionio, comprendendo l'attuale Puglia. In teoria, includendo tutti gli ex possedimenti Longobardi nel Sud, esso era comprensivo anche della Campania e del Sannio. Si trattava, però, di una falsa percezione, dal momento che i ducati bizantini campani - Amalfi, Sorrento, Napoli - erano totalmente indipendenti da Bisanzio, così come i principati longobardi di Capua, Benevento e Salerno. Era il tema più popoloso e territorialmente esteso, popolato da circa 120.000 abitanti. Il tema di Lucania, con capoluogo Tursi, o Cassano Ionio, era esteso per circa 15-20000 kmq, popolato da circa 30000 abitanti e comprendeva il territorio corrispondente, approssimativamente, all'attuale Basilicata. I suoi confini erano segnati a nord, dal Vulture, a sud, verso la Calabria, dal massiccio montuoso del Pollino, ad ovest, dal vallo di Diano e a est, verso il tema di *Langobardia*, dal fiume Tanagro. Il tema di Calabria fu costituito intorno al 905-910, con capoluogo Reggio. Era esteso per circa 20000 kmq, comprendeva il territorio dell'attuale Calabria, a sud del Massiccio del Pollino, che la separava dalla Basilicata. I tre temi avevano caratteristiche geografiche e territoriali molto differenti: il tema di *Langobardia* era prevalentemente pianeggiante, incentrato com'era sul territorio pugliese, mentre i territori calabro e lucano erano prevalentemente collinari e montuosi. Questa diversa morfologia influenzava, e non poco, anche le attività produttive ed agricole dei luoghi. Di fronte ad un'economia fondata essenzialmente sull'orto, sul pascolo e sull'arboricoltura, in Basilicata e Calabria, ci troviamo, nel tema di *Langobardia*, nella zona pianeggiante compresa tra Barletta e Terra d'Otranto, di fronte ad una vastissima produzione di cereali, olio e vino.

BOX 3

La Sicilia Musulmana

Le prime incursioni musulmane in Sicilia risalgono al VII sec. La prima incursione ai danni di Siracusa, sede del governatore bizantino, data al 652, la seconda, più devastante della prima, al 669. Si badi che i Saraceni, nuclei di razziatori arabi e berberi, non si autodefinirono, mai, con questo nome, che fu loro, invece, attribuito dai cristiani. Tra l'altro, il termine "Saraceni" è di incerta etimologia: probabilmente indicava, in origine, una specifica tribù araba che dimorava nella penisola del Sinai, oppure si riferiva ai figli di Sara, moglie di Abramo, capostipite degli Ebrei. Ma accanto a questa supposta genealogia, ve n'era anche un'altra, che è forse alla base dell'etimologia del nome Agareni, che voleva gli Arabi, e quindi tutti i Musulmani, discendenti di Agar, la concubina egizia di Abramo, che generò Ismaele. La conquista musulmana dell'isola era avvenuta nel corso di un lungo arco di tempo, tra l'827 e il 902, ad opera degli Aghlabiti, dinastia musulmana regnante sull'attuale Tunisia. Nell'827, infatti, le prime truppe arabe erano sbarcate a Mazara, nella Sicilia occidentale, al comando di Asad ibn al Furat, agli ordini dell'emiro tunisino aghlabita, Zayadat Allah, al fine di sostenere le pretese dinastiche del turmarca bizantino, Eufemio, che si era ribellato al governatore bizantino dell'isola, proclamandosi imperatore. Nel 902 era caduta l'ultima roccaforte bizantina, Rometta. Nel 949, il governatore dell'isola, Hasan al Kalb, proclamò la propria indipendenza dal governo tunisino, costituendo la Sicilia in un emirato pienamente

indipendente, quello Kalbita, destinato a durare fino alla conquista normanna. La duratura presenza islamica nell'isola favorì importanti progressi culturali, artistici ed economici, come la razionalizzazione dell'agricoltura, con bonifiche, introduzione di più evolute tecniche di irrigazione e nuove colture - zafferano, canna da zucchero, gelso, agrumi e palma da dattero - e lo sviluppo di nuovi settori manifatturieri, riguardanti la carta e la seta. I dominatori musulmani erano portatori di una cultura decisamente più avanzata rispetto agli autoctoni e alle stirpi germaniche longobarde e normanne, oltre che di una religione rivelata ed esclusivista, pertanto non fu possibile alcuna assimilazione degli stessi, come era avvenuto per altri nuclei allogeni. Tuttavia non accadde neanche il contrario, anche se le conquiste tecniche, scientifiche e civili, dovute alla dominazione musulmana, furono notevoli e rimasero patrimonio comune degli isolani, anche dopo la fine del dominio islamico. In Sicilia, infatti, la dominazione saracena non riuscì ad attuare quanto le era riuscito altrove - ad es., in Medio Oriente e nel Maghreb - ovvero la conversione alla fede islamica della maggioranza della popolazione, che assunse anche l'arabo come prima lingua, determinando così un mutamento epocale della cultura e della composizione etnica di quei territori che persiste ancora oggi.

BOX 4

Dai Vichinghi ai Normanni

L'immigrazione dei Normanni nel Mezzogiorno fu solo la fase finale di un lungo e complesso fenomeno espansivo delle popolazioni scandinave iniziato alla fine dell'VIII sec. L' "Età vichinga", il periodo cronologico in cui le genti del Nord - di stirpe germanica - si espansero militarmente in Occidente e nell'Oriente russo ed ucraino, è, convenzionalmente, compresa tra il 793 e il 1066, tra il primo saccheggio vichingo perpetrato ai danni dell'abbazia di Lindisfarne, sulle coste orientali della Northumbria anglosassone, e la battaglia di Hastings - 14 ottobre 1066 - in cui i Normanni sconfissero gli Anglosassoni e conquistarono il regno inglese. L'etimologia del nome "Vichinghi" è incerta e si suppone che abbia una duplice origine, scandinava o celtica, derivando dal norreno *vik* - baia - oppure dal sassone *wic* - borgo, città - con chiari riferimenti, nel primo caso, all'attività predatoria di queste popolazioni e, nel secondo, a quella commerciale. Oltre al termine "Vichinghi", nelle fonti dell'epoca, le genti del Nord erano anche indicate con l'etnonimo di *Northmanni*, uomini del Nord, oppure di Vareghi, Rus (*Varangoi*, *Rhos*, in greco, *Rus*, in slavo, "Russi"), nomi derivanti, presumibilmente, da *var*, giuramento, o da *rodhr*, remo, con riferimento, nel primo caso, alle confraternite militari - *vikingelag* - che riunivano i guerrieri e, nel secondo, alle imbarcazioni - *drakkar* - con cui questi predoni solcavano i mari. Nelle fonti arabe del periodo era adoperato l'etnonimo *al Majus* - adoratori del fuoco - gentili, pagani, con riferimento ai culti politeistici di queste genti, mentre in quelle irlandesi veniva adoperato l'etnonimo *Lochlannach* o *Gaill*, rispettivamente, "abitanti dei laghi" e "stranieri".

BOX 5

Le cause della migrazione

La presenza dei Normanni nel Mezzogiorno, agli inizi dell'XI sec., è incontestabile, mentre è più problematico ricostruire le esatte motivazioni che li spinsero a stabilirsi nel sud Italia, e permangono dubbi anche sulle direttrici di marcia seguite per raggiungere il Mezzogiorno italiano. Molto probabilmente seguirono il tracciato della via Francigena, praticato da tutti i pellegrini diretti a Roma, oppure, abili navigatori, si servirono della navigazione di cabotaggio, lungo le coste franco-spagnole, fino a Gibilterra, per entrare nel Mediterraneo e raggiungere le coste italiane. Le cause che determinarono la seconda espansione normanna, nell'XI sec., furono di ordine economico, sociale e politico. Dal punto di vista economico-sociale, il fenomeno dell'espansione normanna va certamente collegato alla ripresa demografica, economica e produttiva che attraversò l'Europa occidentale, a partire dall'XI sec. Molto probabilmente, il ducato di Normandia fu travolto dalla crescita demografica, cui non si riuscì a provvedere con un adeguato sviluppo delle risorse produttive disponibili. Lo squilibrio tra demografia e risorse, aggiunto alla trasmissione in senso "patrilineare" dei beni feudali e allodiali, spinse molti esponenti "cadetti" dei lignaggi nobiliari normanni ad abbandonare il ducato, per trovare altrove migliori opportunità e condizioni di vita. Il "fenomeno normanno", quindi, coinvolse tutta l'Europa, e non solo il Mezzogiorno italiano. Come non ricordare figure come Roussel de Bailleul, abile cavaliere, che si pose, con i suoi uomini, al servizio dell'impero bizantino contro i Turchi Selgiuchidi, o Ruggero de Tosny che si unì ai conquistatori di Barbastro, nel 1064, durante una delle più importanti imprese militari della Riconquista? Lo stesso si può dire per i Drengot e gli Altavilla. Ma accanto a cause di ordine economico e demografico, vi erano cause, ben più gravi, di ordine politico. Tra il 1035 e il 1066, il ducato di Normandia fu travolto dalle guerre civili che opponevano il duca, Guglielmo il Bastardo (1035-1066), all'aristocrazia normanna, poiché il duca perseguiva un chiaro obiettivo di "centralizzazione politica" che urtava gli interessi delle più potenti famiglie del ducato. Tra il 1047 e il 1060, Guglielmo il Bastardo combatté le sue prime e più importanti battaglie - Val è Dunes, Mortemer, Varaville - contro l'aristocrazia che minacciava il suo potere. Questi conflitti civili alimentarono l'emigrazione dal ducato verso il resto d'Europa, in particolar modo verso il Mezzogiorno d'Italia.

BOX 6

Altavilla e Drengot

Escluse le femmine, in totale i figli di Tancredi erano undici. Da Muriella, la prima moglie, Tancredi aveva avuto: Guglielmo, Drogone, Umfredo, Serlone. Da Fredesenda: Roberto, detto il Guiscardo, Maugerio, Ruggero, Guglielmo (II), Tancredi, Uberto, Alveredo. Della prima moglie non sappiamo nulla, mentre, di Fredesenda, lo storico Goffredo Malaterra dice che era donna "di nobili costumi" e che aveva allevato i figli *"..accuratissime et materno affectu.."*, compresi quelli di primo letto del marito. I Quarrel - Drengot provenivano, come gli Altavilla, dalla Normandia, guidati da Osmondo e Rainulfo, i quali erano fuggiti dal loro borgo natio, in quanto ricercati per l'omicidio di un nobile del luogo, Guglielmo Repostel, di cui avevano violentato la figlia. Quarrel doveva essere un *cognomen toponomasticum* derivante dall'omonimo borgo, identificabile con l'attuale Les Carraux, comune d'Avesnes-en-Bray, ubicato nel dipartimento di Seine-Maritime. Si conoscono i nomi soltanto di cinque fratelli Quarrel, Rainulfo, Rodolfo, Asclettino, Osmondo e Gilberto.

BOX 7

Lo Scisma d'Oriente

Lo scisma tra la Chiesa di Costantinopoli e quella di Roma contribuì a rendere ancor più complessi i rapporti tra il papato e l'impero, anche in vista di una collaborazione contro i Normanni che, infatti, non ebbe mai più luogo. Ma cos'era avvenuto? Il 16 luglio del 1054 intervenne la rottura definitiva, con reciproche scomuniche, tra la Santa Sede e il Patriarcato di Costantinopoli, retto da Michele Cerulario (1043-1058), a causa di alcune divergenze di dottrina, liturgia e disciplina ecclesiastica. I dissensi tra Roma e Costantinopoli riguardavano il problema del pieno controllo ecclesiastico delle diocesi del Mezzogiorno che entrambi i patriarcati rivendicavano a sé, in modo esclusivo. Vi erano, poi, ulteriori conflitti, in materia di liturgia, come l'uso del pane non lievitato, nella celebrazione eucaristica cattolica, o l'uso della lingua greca, al posto del latino, nelle celebrazioni officiate dai Bizantini. Il matrimonio del clero, consentito dagli Ortodossi, era un'altra fonte di conflitto, ma anche la concezione della dottrina trinitaria separava i due patriarcati. Riguardo la concezione trinitaria, la Chiesa d'Oriente considerava illegittima l'aggiunta, alla formula ufficiale del Credo cattolico, dell'espressione "*Filioque*" relativa alla processione dello Spirito Santo - terza persona trinitaria - non solo dal Padre, ma anche dal Figlio. Inoltre, erano assolutamente inaccettabili, per il patriarcato di Costantinopoli, le pretese di supremazia assoluta che il papato vantava, su labili basi scritturistiche (Matteo, 16, 17-19), sull'intera Chiesa universale, con connessi poteri di controllo e di veto. Agli inizi del 1054, mentre papa Leone IX era prigioniero dei Normanni, a Benevento, fu inviata una legazione a Costantinopoli con il compito di appianare le divergenze dottrinali tra i due patriarcati. Lo spunto fu offerto da una lettera che Leone, vescovo di Ochrida, in Bulgaria, aveva inviato, sul finire del 1053, a Giovanni, arcivescovo di Trani, in cui condannava severamente gli usi liturgici "occidentali", chiedendo al presule - che rientrava nella sfera di influenza bizantina - di bandirli dalla propria diocesi. La lettera era stata consegnata al papa che la considerò un'indebita ingerenza del patriarcato costantinopolitano nella sfera di influenza della Chiesa di Roma. Della legazione facevano parte il lorenese Umberto di Moyenmoutier († 1061), cardinale di Silva Candida e arcivescovo di Sicilia (1050), tenace assertore della "Riforma ecclesiastica", Federico di Lorena, cancelliere del papa e abate cassinese, e l'arcivescovo amalfitano, Pietro. L'incontro, tra gli inviati pontifici e il patriarca Michele Cerulario, fu burrascoso e si concluse con la scomunica reciproca fra le parti. La notizia degli eventi raggiunse Roma solo nell'autunno del 1054, quando la legazione ritornò in Italia e papa Leone era già morto. Da precisare che il pontefice era morto nell'aprile del 1054, prima che i legati ritornassero in patria e prima ancora delle scomuniche reciproche. In teoria, morto il papa che l'aveva organizzata, la legazione costantinopolitana non aveva più legittimità, nel momento in cui le scomuniche venivano pronunciate dai legati pontifici. Si trattò, inoltre, di un'iniziativa autonoma dei legati, senza espresso mandato del papa.

BOX 8

Sichelgaita, donna guerriera

Nata intorno al 1040, Sichelgaita fu data in sposa dal fratello, Gisulfo II, a Roberto il Guiscardo, dopo l'annullamento delle prime nozze con Alberada. Le nozze furono celebrate a Melfi, nel 1058. Sichelgaita era la primogenita di Guaimario IV e della seconda moglie Gemma. Il primogenito del Guiscardo, Ruggero, venne alla luce intorno al 1060, mentre cinque anni più tardi nacquero altri figli, Guido e Roberto. Sono attestate anche figlie, tra cui Olimpia e Matilde, spose, rispettivamente, di Costantino, figlio dell'imperatore d'Oriente, Michele VII Ducas (1071-1078), e di Raimondo Berengario III, conte di Barcellona. Un'altra figlia, di cui non si conosce il nome, andò sposa a Ugo, marchese d'Este. Sichelgaita svolse una funzione importantissima nel processo di "integrazione" - etnico-culturale e politica - della stirpe normanna nel Mezzogiorno. Donna energica, fu al fianco del Guiscardo anche nei momenti più difficili, come durante l'assedio di Durazzo, nel corso della guerra contro l'impero d'Oriente, (1081-1085), svolgendo un ruolo importantissimo nel galvanizzare le truppe, venendo persino ferita da una freccia nemica. Durante l'assedio di Salerno, continuò ad esperire tentativi di riappacificazione tra il marito e il fratello, facendo la spola tra la rocca cittadina e il campo degli assediati. Nel 1085, alla morte del Guiscardo, riuscì ad ottenere che il primogenito, Ruggero, succedesse al marito nel ducato di Puglia. Morì intorno al 1090 e fu sepolta a Montecassino. Secondo lo storico normanno Orderico Vitale (XII sec.), Sichelgaita fu responsabile di un tentativo di avvelenamento ai danni del primogenito del Guiscardo, Boemondo, figlio di Alberada, ma alla fine lo salvò, somministrandogli l'antidoto del veleno, per sfuggire alla condanna a morte.

BOX 9

Il sinodo di Melfi

Il sinodo di Melfi, cui partecipò buona parte dei conti normanni, ma anche tanti ecclesiastici del Mezzogiorno, tra cui l'arcivescovo di Salerno, Alfano (1058-1085), nacque dall'esigenza del papa riformatore di convocare un'assemblea per esaminare i problemi che, in quel tempo, affliggevano la Chiesa - "simonia" e "nicolaismo" - e per emanare canoni, al fine di disciplinare e moralizzare il clero del Mezzogiorno, imponendo costumi più sobri, proibendo simonia e concubinato e favorendo la vita in comune del clero secolare. In quella stessa occasione, Niccolò II cercò di rimediare all' "assenza", sullo scenario politico del Mezzogiorno, dell'impero germanico e, con l'investitura dei conquistatori normanni, si appropriò di potestà che gli imperatori germanici avevano esercitato fin dall'epoca degli Ottoni. La Santa Sede adoperò lo strumento dell' "investitura feudale", a favore dei Normanni, per porre "ordine e disciplina" nel mondo conflittuale e caotico del Mezzogiorno italiano. Il Guiscardo, investito da Niccolò II del titolo di "duca di Puglia e Calabria e futuro duca di Sicilia", otteneva una sorta di "legittimazione formale", all' opera di conquista dei territori bizantini e saraceni, da parte di una delle due massime "potestà universali" della *Respublica Christiana*. Il Guiscardo si definì, pertanto, "*Dux Apuliae gratia Dei et Sancti Petri*", e la sua legittimità era indiscutibile, perché riposava sulla volontà del "vicario di Cristo". Una superiorità che l'Altavilla poteva vantare non solo sui sudditi di estrazione bizantina o longobarda, ma anche nei confronti di tutti gli altri capi normanni. Il sinodo di Melfi sancì, ufficialmente, la nascita di due grandi compagini politico-territoriali - il ducato di Puglia e il principato di Capua - rette dai supremi capi militari di tutte le bande normanne che, fino ad allora, avevano operato nel Mezzogiorno e,

precisamente, tra la Puglia e la Calabria e nel territorio del principato longobardo di Capua. Le due vaste “signorie” normanne inglobarono le precedenti contee che si erano costituite nel corso della conquista e, da quel momento, i conti si ritrovarono subordinati, al Guiscardo e al Drengot, con legami vassallatici che costituivano l’ossatura organizzativa delle due grandi signorie territoriali istituite dal papa. Ogni conte aveva come superiore diretto il duca, o il principe, ed era tenuto ad adempiere agli obblighi feudali, in primo luogo al servizio militare, mentre il duca di Puglia e il principe di Capua avevano come *dominus* feudale, almeno formalmente, il romano pontefice.

BOX 10

La politica religiosa normanna

L’emanazione della *Quia propter prudentiam tuam* rappresentò il coronamento di un’importante “politica religiosa” intrapresa dai Normanni già dopo il sinodo di Melfi. La politica normanna di “Ricattolicizzazione” del Mezzogiorno si tradusse, essenzialmente, nella fondazione di nuovi cenobi benedettini (SS. Trinità di Venosa, S. Eufemia, SS. Trinità di Mileto) e di nuove diocesi di rito latino (Messina, Palermo), ma anche nell’abolizione di vecchie diocesi di rito greco (Vibo Valentia) o nel cambio dei loro titolari che furono sostituiti con presuli di rito latino (Reggio). Molti monasteri greci vennero trasformati in priorati di cenobi latini, afferenti a Montecassino, a S. Vincenzo al Volturno o alla SS. Trinità di Cava. Con la “Ricattolicizzazione” dei territori del Mezzogiorno, il papato intendeva riaffermare la propria potestà spirituale e liturgico-disciplinare sulle diocesi e sulle comunità monastiche del Sud, ma anche rientrare in possesso dei patrimoni ecclesiastici, immensi, di cui il patriarcato di Costantinopoli si era impossessato fin dal 726, all’epoca della “questione iconoclasta”, che aveva prodotto un lungo scisma tra le due Chiese. Nell’opera di “Ricattolicizzazione” ebbero un’importanza determinante alcuni ecclesiastici, che si posero come intermediari tra il crescente potere normanno e la Santa Sede. Si ricordino, tra tutti, le importanti figure di Alfano di Salerno e Desiderio di Montecassino. Alfano fu, in gioventù, monaco a Salerno e a Montecassino, amico di tutti i papi della sua epoca e degli abati cassinesi Federico di Lorena e Desiderio (1058-1087), divenuti entrambi papi. Fu consacrato arcivescovo di Salerno nel 1058, e fu uno dei protagonisti indiscussi della storia, non solo del Mezzogiorno, ma dell’intera Chiesa del suo tempo. Fu il patrocinatore della costruzione della splendida cattedrale romanica di Salerno, in cui vennero traslate anche le reliquie del patrono cittadino, s. Matteo. La cattedrale, per quanto non ancora completata, fu consacrata solennemente da papa Gregorio VII, amico di Alfano, nel 1085, in occasione della sua permanenza a Salerno, dopo l’occupazione di Roma da parte delle milizie imperiali dell’imperatore Enrico IV. Scrittore versatile, in versi e in prosa, autore di inni, odi ed epitaffi, medico e agiografo, teologo, fu certamente una delle personalità più brillanti del suo tempo. Morì nel 1085. Desiderio, di nobile famiglia beneventana, fu abate di Montecassino dal 1058 al 1087 e, poi, papa (1086-1087), col nome di Vittore III. Al momento della sua elezione ad abate, Desiderio fu incaricato, dai pontefici, di gestire i difficili rapporti con i potentati normanni del Mezzogiorno, fungendo da “cinghia di trasmissione” tra i papi e i conquistatori. Fu nominato cardinale presbitero, col titolo di S. Cecilia in Trastevere, e “vicario papale” per la riforma dei monasteri nel Mezzogiorno, nell’area territoriale dei principati di Salerno e Benevento.

Assolse a questa funzione con dignità e capacità fino al 1086, quando, nel conclave di Terracina, fu eletto papa. Nel 1071, nel corso di un'assise solenne, Desiderio inaugurò la nuova basilica cassinese alla presenza di Alfano, Gisulfo II di Salerno e del normanno Riccardo Drengot, principe di Capua (1059-1078). La nuova abbazia, chiaro esempio di romanico, dalla struttura monumentale, danneggiata gravemente nel 1349, a causa di un sisma, andò distrutta a seguito dei bombardamenti alleati del 1944. Alla sua costruzione parteciparono anche maestranze di provenienza costantinopolitana, esperte nell'arte del mosaico.

BOX 11

Boemondo d'Altavilla, l'eroe dei due mondi.

Marco, detto Boemondo, era il primogenito del Guiscardo, figlio del suo primo matrimonio con la normanna Alberada, zia di Gerardo, conte di Buonalbergo, presso Benevento. A quanto pare, il "Guiscardo" sarebbe stato appellato così, per la prima volta, proprio da Gerardo di Buonalbergo, poco prima della battaglia di Civitate, nel 1053, a cui Gerardo partecipò con circa 200 cavalieri. Il Guiscardo divorziò da Alberada intorno al 1058, ottenendo l'annullamento ecclesiastico per legami di parentela con la sposa, per contrarre nuove nozze con Sichelgaita, sorella di Gisulfo II di Salerno e madre di Ruggero Borsa. Al momento della morte del padre, Boemondo ne rivendicò l'eredità, opponendosi con le armi al fratello Ruggero Borsa. Nel 1089, però, decise di arrivare ad un compromesso, rinunciando al ducato di Puglia, e accettando il governo di una nuova compagine, il principato di Taranto, comprendente buona parte del territorio pugliese, calabro e lucano. Nel 1096, Boemondo decise di intraprendere la crociata per liberare i Luoghi santi dai Turchi e nell'estate dell'anno successivo era in Asia Minore. Si distinse nelle battaglie di Nicea e Dorileo (giugno-luglio 1097) e nell'assedio di Antiochia, caduta in mano crociata nel giugno del 1098. Proclamato signore di Antiochia con il rango di principe, Boemondo fu, poi, catturato dai Selgiuchidi nel 1100 e liberato tre anni dopo. Nel 1105 intraprese un viaggio in Europa per reperire fondi e uomini per la crociata e, alla corte del re di Francia Filippo I (1060-1108), incontrò e sposò Costanza, figlia del re. Nel 1106 era di nuovo nel Mezzogiorno, per intraprendere una campagna militare contro l'impero d'Oriente, come aveva fatto suo padre. L'esito dell'impresa fu disastroso. Boemondo fu costretto a stipulare il trattato di Devol con l'imperatore (1108), e a riconoscerlo supremo signore del principato di Antiochia. Non tornò più in Oriente e morì in Italia, a Bari, venendo sepolto nel mausoleo annesso al transetto della cattedrale di S. Sabino, a Canosa, ancora oggi esistente (1111). Il figlio, Boemondo II († 1130), ereditò il principato di Taranto e quello di Antiochia, dove fece ritorno solo nel 1126, lasciando per sempre l'Italia.

BOX 12

Napoli e le "repubbliche del Mezzogiorno".

Conquistata Napoli, Ruggero legò a sé l'aristocrazia cittadina elargendo 5 moggi di terra a testa con 5 villani e, conferendo l'onore della cavalleria ai suoi più importanti rappresentanti, la cooptò nell'aristocrazia feudale del regno. Poco tempo dopo la conquista della città, Ruggero si impossessò anche di Sorrento, mentre Gaeta entrò a far parte dei suoi domini con

l'annessione del principato di Capua di cui la città faceva parte. Fino a quel momento, Gaeta (oggi nel Lazio), Napoli, Sorrento ed Amalfi costituivano le "gloriose repubbliche" del Mezzogiorno, ovvero "stati sovrani", economicamente floridi, retti da regimi oligarchici con al vertice un duca, molto diversi dalla monarchia centralizzatrice che Ruggero d'Altavilla si apprestava a costituire. Queste città costituivano i capoluoghi di altrettanti ducati estesi lungo la costa e nell'entroterra, formatisi a seguito della disgregazione dell'originario ducato unitario di Napoli. Il ducato di Napoli, infatti, rappresentava il "residuo" della presenza bizantina sulla costa laziale e campana che, dopo le conquiste longobarde del VI-VII sec., continuò a svolgere una funzione di contenimento dell'espansione longobarda in direzione della costa. Progressivamente, a partire dal X sec., i principali centri urbani dell'indiviso ducato napoletano diedero vita a ducati autonomi in perenne conflitto tra loro e con i Longobardi dei principati di Capua e Benevento. Nell' XI sec., completato il loro processo di formazione, i ducati bizantini erano, in ordine di prossimità territoriale e procedendo da nord verso sud, il ducato di Gaeta, il ducato di Napoli, il ducato di Sorrento e il ducato di Amalfi. Nell'VIII sec. il ducato di Napoli si era, a quanto sembra, già reso totalmente indipendente dall'impero bizantino, sotto la guida di Stefano II che fu, al contempo, duca (755-799) e vescovo della città (768-799). Gaeta, Sorrento e Amalfi non costituivano, originariamente, ducati indipendenti, ma erano semplici *castra*, retti da un *magister militum*, o un tribuno, alle dipendenze del duca napoletano. Erano borghi fortificati, compresi nei confini del ducato napoletano. Gaeta si staccò da Napoli nel corso del X sec., ma le premesse della sua autonomia risalgono al IX sec., quando l'ipato Docibile I (872 ca.-906) fondò la sua dinastia, rendendosi indipendente da Bisanzio. Originariamente, il nome dei sovrani di Gaeta era quello di *ipati*, non duchi, nome che assunsero nel corso del X sec. L'ultimo esponente della stirpe ducale sarà deposto dai Capuani nel 1032 e, da quel momento, Gaeta diventerà una pertinenza di Capua e ne seguirà i destini. Sorrento divenne indipendente nell'870 ca., sotto il governo del suo primo *praefecturius*, Pietro I (ca. 870-898). A Sorrento, il titolo di *praefecturius* fu abbandonato per quello di duca solo nell'XI sec. Sorrento fu occupata da Guaimario IV di Salerno, nel 1039, e affidata al fratello, Guido di Conza. Il ducato, ritornato indipendente dopo la morte di Guaimario IV (1052), fu occupato dai Normanni nel 1137. Amalfi fu il primo dei ducati a rendersi autonomo da Napoli, agli inizi del IX sec, poiché, dopo la morte del principe di Benevento Sicardo (832-839), Amalfi recuperò la sua indipendenza ed elesse, per la prima volta, un supremo magistrato alla guida della "repubblica", il *comes* Pietro. La città divenne pienamente autonoma nel X sec., quando il *praefecturius* Mansone Fusile (898-914) fondò la sua dinastia, destinata a durare fino al 958, e un suo discendente, Mastalo II (953-958), si autoproclamò, per primo, duca vitalizio della repubblica. I duchi amalfitani governarono fino alla conquista normanna (1073). I ducati, eccetto Napoli, che era un ducato preesistente, nacquero quindi da un fenomeno di progressivo scioglimento dei legami di dipendenza politica con il capoluogo napoletano. Essi avevano un'importanza strategica fondamentale, sorvegliavano la costa da incursioni saracene, fornivano flotte e rappresentavano enclaves di cultura romana in un contesto politico e territoriale longobardo. Al vertice di questi organismi politici c'erano magistrati, solitamente vitalizi, *ipati*, *praefecti*, *praefecturii* che, nel X sec., assunsero tutti il titolo di duchi. La particolarità di questi ducati fu quella di rendersi progressivamente indipendenti dal potere del duca napoletano e dell'impero d'Oriente, di costituirsi in organismi totalmente autonomi e sovrani, retti da vere e proprie dinastie locali

che si trasmettevano ereditariamente il potere. Ci si riferisce spesso ai ducati bizantini, quasi fossero mere città-stato, in realtà la loro estensione territoriale era più ampia, non ricostruibile con certezza, data la scarsità di informazioni al riguardo e il fatto che il continuo stato di guerra determinava sempre variazioni territoriali. Il controllo di questi territori era affidato a ufficiali di varia denominazione - prefetti, conti, giudici - e al sistema dell'incastellamento. Questi dinasti erano espressione delle aristocrazie locali, mercantili e fondiarie, e dei relativi interessi egemonici, continuarono a conservare i vecchi titoli onorifici bizantini, *patrizi*, *protospatari*, *antipati* e, almeno formalmente, a ricevere l'approvazione imperiale, alla loro nomina e designazione, da parte dei locali *potentiores*, ma si trattava di retaggi puramente formali, di un lontano passato di dipendenza da Costantinopoli. Non a caso il linguaggio ufficiale con cui erano redatti gli atti delle rispettive cancellerie era il latino e non il greco. L'assetto istituzionale dei singoli ducati era quello di vere e proprie monarchie ereditarie, fondate sull'autorità assoluta del duca, il cui potere era trasmissibile, ereditariamente, secondo il principio della successione maschile in linea retta, in primo grado, o in gradi ulteriori. Soltanto se questo principio fosse stato non applicabile, per ragioni naturali o altro, la scelta del successore era rimessa alla volontà del duca, attraverso il meccanismo dell'adozione o associazione al potere, e, fatte salve, le eventuali usurpazioni. Le donne erano escluse dal potere ducale, tuttavia la loro influenza nelle vicende politiche fu notevole, ma sempre indiretta, per quanto, talvolta, si fregiassero di cariche onorifiche altisonanti, come *senatrix*, *patrizia* e *ducissa*. Data la vocazione prettamente marittima di queste compagini politiche, si deve concludere che, al loro governo, vi fosse un ceto di armatori ed imprenditori marittimi, un'aristocrazia del mare che fondava i propri redditi, essenzialmente, sul commercio marittimo, sulla pesca, sulla cantieristica navale, ma anche sulla guerra da corsa e sulla rapina; il resto della popolazione era fatta di artigiani, pescatori, braccianti e lavoratori alla giornata. Poiché l'estensione dei predetti ducati era anche interna alle coste, non è improbabile che l'aristocrazia mercantile investisse parte dei propri introiti marittimi nell'acquisto e nello sfruttamento di terre. La presenza di religiosi e di un cospicuo numero di monasteri, greci e latini, ebbe un ruolo di primo piano nella vita dei ducati sede di diocesi ed arcidiocesi.

BOX 13

Palermo, la capitale del Regno

Nel 1139, dopo la fondazione del regno, Ruggero II stabilì la capitale a Palermo, città che, a quell'epoca, faceva circa 40000 abitanti ed era il centro urbano più popoloso del Mezzogiorno e uno dei più vasti d'Europa. Palermo sostituì le precedenti città che, man mano che la conquista normanna si estendeva, avevano svolto la funzione di "capitali provvisorie" - Melfi, Venosa, Salerno, Mileto - e divenne la sede di tutti gli uffici della burocrazia centrale di stato, così che il baricentro politico-amministrativo del regno fu spostato in Sicilia, dove rimase fino al XIII sec., quando Carlo d'Angiò (1266-1285) decise di trasferire la capitale a Napoli. Nonostante i Normanni abbellissero la città con un nuovo programma di opere edilizie, Palermo conservò, prevalentemente, l'assetto urbano e topografico di epoca musulmana. La città, importante centro portuale e commerciale, si sviluppava lungo il mare, dove erano il porto e gli arsenali. Nel Tirreno si gettavano i due corsi d'acqua, Papireto e Kemonia, oggi

interrati, che ne delimitavo i confini, a ovest e ad est, e costituivano le due principali fonti di approvvigionamento idrico per la città e per gli *hammam*, i bagni pubblici. Sebbene la conquista di Palermo fosse stata violenta, i Normanni consentirono agli islamici residenti di continuare a professare il culto pubblico nelle molte moschee che caratterizzavano il tessuto urbano, fatta eccezione per la più grande, quella del venerdì - *masjid jami 'a*, che poteva ospitare più di 7000 fedeli - che ritornò a svolgere la funzione di chiesa cattedrale. La città si presentava divisa in due grandi blocchi urbanistici, quello sul porto, la Kalsa - *al Khàlisa* - la "Splendente", l' "Eletta", di più recente costruzione, e quello più antico, nell'interno, il Cassero - *al Qasr* - la "Fortezza", in origine sede dell'emiro e degli apparati di corte, e dove i Normanni, più tardi, edificarono la reggia. Nella cinta muraria si aprivano ben nove porte, ognuna della quali aveva un nome specifico, in genere collegato al quartiere a cui dava immediato accesso: *Bab al Mahr*, "Porta del mare" che conduceva al porto e agli arsenali, *Bab al Sudan*, "Porta dei negri" che conduceva al quartiere dove risiedevano schiavi o commercianti dell'Africa subsahariana, *Bab al Saqaliba*, "Porta degli schiavoni", cioè degli Slavi, che prestavano servizio militare come mercenari o veri e propri schiavi. La città, suddivisa in cinque quartieri, presentava un assetto urbanistico caotico, perché la topografia ortogonale di epoca romana era andata scomparendo, con il tempo, e poche erano le grandi strade percorribili - per es. l'attuale Corso Vittorio Emanuele - e molti i vicoli - *darbi* - alcuni dei quali erano vere e proprie vie a fondo cieco, *al zuqàq*. Fatta eccezione per le mura e le strutture monumentali, la gran parte delle abitazioni - in genere a due piani con cortile interno - aveva una struttura molto semplice, realizzata in pietra e calce, senza grandi decorazioni sulle mura esterne, perché la vera bellezza era all'interno. Nel perimetro urbano vi erano molti giardini e padiglioni forniti di buona acqua, grazie alle complesse tecniche di irrigazione introdotte dai Musulmani.

BOX 14

La regalità e

la simbologia del potere normanno

La concezione della regalità elaborata dalla cancelleria del regno normanno - il cui prototipo risaliva all'epoca di Ruggero II - fondeva, mirabilmente, elementi della simbologia e dell'ideologia della sovranità imperiale tardo-romana e bizantina, con elementi desunti dalla tradizione politica araba e dall'universo cavalleresco-feudale dell'Europa nordica. D'altronde tutto ciò non deve stupire, in una terra permeata, da secoli, da stirpi e civiltà diverse, in cui avevano coesistito - spesso in modo violento - regimi e influenze politiche contrastanti. Questa fusione di simboli ed elementi politici diversi è desumibile, innanzitutto, dall'esame dei sigilli utilizzati dalla cancelleria normanna - bolle in oro e bronzo e sigilli in cera - in cui il sovrano era rappresentato con i tipici attributi della sovranità imperiale d'Oriente, generalmente a figura intera, in piedi o seduto, con labaro e globo, lunga e folta barba, corona massiccia, tunica e mantello intessuti di pietre preziose, spesso con il *loros*, la caratteristica "sciarpa" adoperata dai sovrani di Costantinopoli. Nella ricostruzione della *Herrschaftssymbolik* normanna, riveste grande importanza anche l'esame degli splendidi mosaici del duomo di Cefalù e dell'abbazia di Monreale, in cui sono rappresentati,

rispettivamente, Ruggero II e Guglielmo II. I mosaici rendono bene l'idea del fasto e dello splendore che caratterizzava la corte palermitana. Nei due mosaici, raffiguranti Ruggero II e il nipote, Guglielmo II, incoronati da Cristo, colpisce la straordinaria somiglianza delle fattezze somatiche - barba e capelli lunghi - tra incoronante e incoronato che richiama, indubbiamente, la concezione "cristomimetica" della sovranità bizantina, fondata sull'idea che il sovrano - garante della giustizia e della pace - fosse il "rappresentante visibile", sulla terra, della potenza e della gloria di Cristo, alla cui imitazione doveva tendere.

BOX 15

La cultura nel regno normanno

I Normanni ebbero la grande capacità di assimilare le culture dei popoli sottomessi, contribuendo alla propria acculturazione e, nello stesso tempo, rielaborando in forme nuove e creative gli elementi più disparati delle civiltà autoctone. Tutto il Mezzogiorno, e in special modo la Sicilia, mostra, ancora oggi, tracce straordinarie del passato normanno, sotto il profilo architettonico, letterario e, in senso più generale, artistico. Si pensi al bellissimo "mantello di re Ruggero" - conservato oggi a Vienna, presso il *Kunsthistorisches Museum* - opera raffinata di maestranze arabe che operavano presso i laboratori tessili della curia palermitana. Il mantello, realizzato in seta di importazione bizantina, era decorato da scritte arabe e raffigura due leoni - simboli del potere normanno - che sovrastano due cammelli, simbolo della potenza saracena, sottomessa dai conquistatori. All'epoca di Ruggero II risalgono gli splendidi mosaici della cappella palatina (1131-1143) di Palermo, collocata all'interno dell'attuale Palazzo dei Normanni, sede della curia regia e, attualmente, dell'Assemblea Regionale Siciliana. La cappella, articolata in tre navate, svolgeva la funzione di servizio liturgico per i membri della corte, ed era ornata da splendidi mosaici raffiguranti scene bibliche dell'Antico e del Nuovo Testamento, con uno splendido Cristo Pantocratore nella cupola e la caratteristica decorazione araba a *muqarnas* - a nicchie - di alcune parti del soffitto. Allo stesso periodo risale anche la chiesa palermitana della Martorana - meglio conosciuta come "chiesa dell'Ammiraglio" - voluta del Grande Ammiraglio di Ruggero, il greco Giorgio d'Antiochia († 1153). Anche in essa sono visibili splendidi mosaici di fattura bizantina, tra i quali spicca quello raffigurante l'incoronazione, ad opera di Cristo, di re Ruggero, ritratto con le stesse fattezze del Salvatore, probabilmente a suggerire l'origine divina del suo potere. Dell'età ruggieriana è anche lo splendido duomo di Cefalù (1131), originariamente destinato a sepoltura del re, con gli splendidi mosaici del presbiterio che culminano nella raffigurazione del Pantocratore, nel catino absidale. Il fervore edilizio caratterizzò il regno di Guglielmo II, cui è attribuita l'edificazione dell'abbazia di Monreale (1166- 1178) - a circa 10 km da Palermo - più tardi promossa al rango di arcidiocesi, retta dal vescovo-abate (1182). La chiesa abbaziale, con annesso lo splendido chiostro a pianta quadrata, con porticato ornato di archi a sesto acuto, retti da colonnine decorate con mosaici, rappresenta la totale fusione di elementi architettonici e artistici romanico-normanni e arabo-bizantini. Basti pensare alle caratteristiche torri che inquadrano la facciata, alla pianta longitudinale a tre navate, separate da colonne, terminanti in tre absidi con, nell'abside centrale, il Cristo Pantocratore, e all'ampio uso dell'arco a sesto acuto o degli archetti intrecciati, o alla decorazione musiva. Splendide anche le porte di bronzo, opera di Bonanno da Pisa (†1183ca.) e Barisano da Trani (†1189ca.),

in cui si fondono, mirabilmente, elementi dell'arte figurativa romanico-bizantina e la maestria nordica nella lavorazione dei metalli. Le stupende realizzazioni architettoniche di età normanna dimostrano come, nel Mezzogiorno, stentavano a trovare ampia diffusione i moduli dell' "architettura gotica" che, nel frattempo, andavano diffondendosi nel resto d'Europa, a partire dalla Francia. Facevano resistenza a tale diffusione, le tradizioni arabo-bizantine, ma anche quelle tardo-imperiali e romaniche, che continuavano ad influenzare l'operato delle maestranze che lavorarono nei cantieri delle basiliche e dei monasteri. Le basiliche normanne rispecchiavano le caratteristiche degli edifici religiosi romanici e bizantini, le mura spesse, la struttura imponente dei corpi di fabbrica, l'assenza quasi totale delle decorazioni - pitture, mosaici, sculture - esterne agli edifici, mentre abbondavano di mosaici e decorazioni interni. Infatti, apparteneva alla "concezione bizantina" degli edifici sacri - e anche alla cultura islamica - l'idea che la potenza e la maestà del divino - e tutto lo sforzo estetico - dovevano concentrarsi nello spazio interno delle costruzioni religiose, che lo scintillio dei mosaici, degli ori, degli smalti, avevano il compito di trasfigurare, conferendogli l'immagine della Gerusalemme celeste e tentando di dare forma all'Invisibile. Si pensi all' abbazia della SS. Trinità di Venosa, alla SS. Trinità di Mileto, o al Duomo di Salerno - dedicato a s. Matteo, patrono della capitale del Ducato di Puglia - edificato da Roberto il Guiscardo, in collaborazione con l'arcivescovo Alfano, attingendo al proprio tesoro personale. Il duomo di Salerno costituisce uno dei maggiori esempi del romanico meridionale, con il suo portico ornato di 28 colonne di spoglio, e il policromo loggiato superiore - riservato al clero del capitolo cattedrale - realizzato in pietra calcarea, tufo grigio, arenaria e laterizio. Al regno di Guglielmo I, seppure completate sotto Guglielmo II, sono attribuibili due caratteristiche costruzioni, in perfetto stile arabo: la Zisa e la Cuba, ubicate nei sobborghi di Palermo, nel parco reale - Genoardo - il cui nome, in arabo, significa "Paradiso sulla Terra". Il Genoardo, ricco di giardini, agrumeti, peschiere, fontane e riserve di caccia, era destinato al piacere dei re e dei membri della curia. La Zisa - "la Splendida" - e la Cuba - "la Cubica" - erano padiglioni di caccia e di riposo, a forma di parallelepipedo, che presentano, ancor oggi, i caratteristici elementi architettonici arabi: decorazioni in marmi policromi intarsiati, atri, soffitti a *muqarnas*, archetti intrecciati a fondo cieco per conferire profondità alla volumetria delle pareti. Il Genoardo, la Zisa e la Cuba dimostrano come i re Normanni, pur avendo combattuto gli infedeli in nome di Cristo, avessero, poi, assunto uno stile di vita tipicamente "arabo", fatto dei dolci piaceri degli harem da "Mille e una Notte", che richiamavano un'idea di Paradiso molto "terrestre", tipicamente coranica. Alla corte di Ruggero II operarono molte ed illustri figure di intellettuali, tra cui l'arabo Edrisi († 1165) e il greco Nilo Dossopatre († fine XII sec.). Il primo fu autore di un importante manuale di geografia - il "Libro di Ruggero" - illustrato da un planisfero argenteo che non ci è pervenuto, in cui era sintetizzato il meglio della scienza geografica araba e greca, mentre il secondo fu retore e poeta, forse monaco e diacono di Santa Sofia, autore di un "Trattato sui cinque Patriarcati" - opera di geografia e storia ecclesiastica, commissionatagli da re Ruggero - in cui l'autore prendeva posizione contro la teocrazia dei papi, e di omelie, inni e componimenti poetici. Durante il regno di Guglielmo I, Palermo si distinse come importante centro di traduzione, in latino, di opere letterarie, filosofiche e scientifiche greche e arabe. Tra le personalità più attive in questo campo, sono da ricordare Enrico Aristippo († 1162), arcidiacono di Catania, ed Eugenio l'Ammiraglio († fine XII sec.), un greco al servizio della curia. Il primo tradusse - dal greco in latino - i dialoghi platonici Fedone

e Menone, oltre che l'Almagesto dell'astronomo e matematico alessandrino Tolomeo; il secondo realizzò la traduzione in latino dell'Ottica di Tolomeo, della favola di origine indiana Kalila e Dimna, oltre ad essere autore di molte poesie. Nell'ambito della produzione letteraria di epoca normanna, grande diffusione ebbe anche la storiografia in lingua latina, grazie all'opera di molti autori, laici ed ecclesiastici, che scrissero opere di chiaro intento apologetico nei confronti dei Normanni e del loro regno. D'altronde, la storiografia era il genere letterario che, più di ogni altro, consentiva di celebrare ed esaltare la nuova realtà statale normanna sorta dalla conquista. Tra gli autori - tutti fioriti tra l'XI e il XII sec. - sono da ricordare Amato di Montecassino, Guglielmo di Puglia, Goffredo Malaterra, Alessandro di Telese, Ugo Falcando, Romualdo Guarna. Amato fu monaco cassinese, autore di una *Historia Normannorum* - pervenuta in un volgarizzamento francese del XIV sec. - che giungeva fino al 1078. L'opera ha carattere celebrativo dei Normanni e della loro opera conquistatrice, ed è molto critica verso i principi longobardi - soprattutto Gisulfo II - ritratti come persecutori della chiesa ostili al progetto provvidenziale divino, volto a favorire lo stanziamento dei Normanni nel Mezzogiorno. Guglielmo di Puglia, nativo della Puglia e forse chierico, fu autore di un poema epico, in lingua latina, sulla vita e le imprese del Guiscardo - *Gesta Roberti Wiscardi* - che giungeva fino alla morte del condottiero (1085). Lo stile, colto e denso di classicismi, denota la buona cultura dell'autore. Molto poco si sa di Goffredo Malaterra, forse monaco di origine normanna proveniente dal cenobio di St-Évroult, in Normandia, giunto in Italia al seguito dei conquistatori e poi stabilitosi nel cenobio di S. Agata di Catania. Goffredo fu autore del *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, opera celebrativa - in prosa intercalata da versi - delle gesta del Guiscardo e del fratello, il conte Ruggero. Autore di buona cultura, Guglielmo concepisce la conquista normanna come un evento provvidenziale. Secondo Goffredo, il volere divino ha conferito ai Normanni la *strenuitas* - il coraggio in battaglia - che è la chiave del loro successo politico. Alessandro di Telese fu monaco, abate del monastero di S. Salvatore di Telese, e autore del *De rebus gestis Rogerii Siciliae e regis libri quatuor*, una storia delle imprese di Ruggero II - che arrivava fino al 1135 - scritta con chiaro intento apologetico su invito di Matilde, sorella del sovrano normanno e moglie del conte di Alife, Rainulfo, sua acerrimo nemico. L'opera, di carattere smaccatamente encomiastico, è di gradevole lettura, ma spesso tace su fatti di rilievo, perché finalizzata ad offrire un'immagine positiva di Ruggero, fondatore del regno. L'opera di Ugo Falcando è la fonte più preziosa per conoscere eventi e personaggi della storia del regno unitario, successivo alla conquista. Probabilmente di origine normanna e ufficiale a corte, Ugo fu autore della *Historia (o Liber) de Regno Siciliae*, opera che narrava gli eventi compresi tra il 1154 e il 1169, tra la morte di Ruggero II e la reggenza di Margherita di Navarra. La *Historia* è preziosissima per conoscere fatti e personaggi del tormentato periodo compreso tra il governo di Guglielmo I e quello di Guglielmo II, caratterizzato da profonde tensioni politiche tra le varie componenti del regno - sociali (popolo-nobiltà) ed etniche (cristiani-musulmani) - brillantemente analizzate dall'autore. Romualdo Guarna, arcivescovo di Salerno (1152-1181), consigliere e diplomatico durante il regno di Guglielmo I e Guglielmo II, fu autore del *Chronicon*, cronaca universale in lingua latina che andava dalla creazione del mondo fino ai suoi tempi. L'opera è di notevole importanza per conoscere le vicende connesse al regno di Sicilia di cui l'autore fu, nella gran parte dei casi, testimone diretto, e gli eventi sono decritti con maggiore puntualità ed esattezza man mano che ci si avvicina all'epoca dello storico.

Alla schiera degli storici esaltatori della conquista e della monarchia normanna, si contrappone Falcone, notaio e giudice beneventano, autore di un *Chronicon* – che giungeva fino al 1140 – prevalentemente incentrato sulle vicende della città di Benevento, all'epoca dominio pontificio. L'opera è di grande importanza, soprattutto perché fornisce una ricostruzione non conformista delle vicende che portarono all'affermazione di Ruggero II. La descrizione dei fatti non è appiattita sugli intenti apologetici degli altri storici del periodo: per Falcone, Ruggero II è un despota peggiore di Nerone e il suo disegno politico è pericoloso per la libertà di Benevento e dell'intero Mezzogiorno. Tra gli enti specializzati, a livello nazionale, nella promozione di iniziative culturali, studi, ricerche e pubblicazioni scientifiche inerenti la storia e la civiltà dei Normanni in Italia, sono da ricordare il CESN - Centro Europeo di Studi Normanni - di Ariano Irpino, e il Centro di Studi Normanno-Svevi dell'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro". Il primo è sorto il 7 ottobre del 1991, per iniziativa di un gruppo di studiosi italiani, francesi e inglesi, al fine di promuovere attività di ricerca e formazione sulla Civiltà Normanna nell'Europa Medievale, mentre il secondo è stato istituito il 21 maggio del 1963, e si propone, con carattere strettamente universitario e anche con l'istituzione di borse di studio, di promuovere attività di ricerca su ogni aspetto della civiltà normanna in Italia - politico, giuridico, sociale, economico, artistico e culturale - con particolare riguardo ai territori della Basilicata e della Puglia. Dal 1973, il Centro di Studi Normanno-Svevi organizza, ogni due anni, un convegno internazionale – le "Giornate normanno-sveve" – su problemi e aspetti della storia del Mezzogiorno nei secoli XI-XIII, curando la pubblicazione dei relativi Atti, di cui si consiglia la consultazione. La bibliografia sui Normanni in Italia è sterminata, pertanto, qui di seguito, si offre solo una sintesi del materiale bibliografico di più semplice reperibilità e consultazione.

Bibliografia

AA. VV., *Arabi e Normanni in Sicilia e nel Sud dell'Italia*, Magnus Edizioni, Città del Tiepolo (Udine) 2008.

AA. VV., *Centri di produzione della cultura nel Mezzogiorno normanno-svevo*, a cura di G. Musca, Dedalo Edizioni, Bari 1977.

AA. VV., *I Normanni popolo d'Europa, 1030 – 1200*, a cura di M. D'Onofrio, Venezia 1994.

AA. VV., *Normanni nel Sud, Salerno-Bari 999-1999*, Mario Adda Editore, Bari 1999.

R. Allen Brown, *Storia dei Normanni*, Odoya, Bologna 2010.

P. Aubé, *Ruggero II. Re di Sicilia, Calabria e Puglia. Un normanno nel Mediterraneo*, Newton & Compton Editori, Roma 2002.

J. Brondsted, *I Vichinghi*, Einaudi, Torino 2001.

M. Caravale, *Il regno normanno di Sicilia*, Giuffré, Milano 1966.

M. Chibnall, *I Normanni*, ECIG Edizioni, Genova 2005.

D. Crouch, *I Normanni. Storia di una dinastia*, Newton & Compton Editori, Roma 2004.

E. Cuozzo, *La cavalleria nel Regno normanno di Sicilia*, Mephite Edizioni, Atripalda 2002.

E. Cuozzo, «*Quei maledetti normanni*». *Cavalieri e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, Guida Editore, Napoli 1989.

E. Cuozzo - L. Russo Mailler, *Dalla Longobardia minore al Regno di Sicilia. Linee di storia del Mezzogiorno medievale*, Gentile Editore, Salerno 1992.

P. Delogu, *I Normanni in Italia. Cronache della conquista e del regno*, Liguori, Napoli 1984.

A. Feniello, *Napoli normanno-sveva*, Newton & Compton Editori, Roma 1995.

G. Gay, *L'Italia meridionale e l'Impero bizantino*, Capone Editore, Lecce 2011.

P. Hamel, *Adelasia del Vasto, regina di Gerusalemme*. Sellerio Editore, Palermo 1997.

P. Hamel, *L'invenzione del regno. Dalla conquista normanna alla fondazione del Regnum Siciliae (1061-1154)*, Nuova Ipsa Editore, Palermo 2009.

P. Hamel, *La fine del regno. Dalla morte di Ruggero II alla conquista sveva*, Nuova Ipsa Editore, Palermo 2009.

- H. Houben, *I Normanni*, Il Mulino, Bologna 2015.
- H. Houben, *I Normanni tra Nord e Sud. Immigrazione e acculturazione nel Medioevo*, Di Renzo Editore, Roma 2003.
- H. Houben, *Ruggero II di Sicilia. Un sovrano tra Oriente e Occidente*, Laterza, Roma-Bari 1999.
- T. Indelli, *La conquista normanna del Meridione d'Italia. Dall'arrivo dei primi conquistatori alla fondazione del regno. Conquiste, tipologie di insediamenti e strutture politiche*, Editrice Gaia, Salerno 2010.
- M. Kensington, *Storia dei Normanni*, Rusconi, Roma 2005.
- J. Lindsay, *I Normanni. I discendenti dei pirati vichinghi alla conquista del mondo moderno*, Rizzoli, Milano 1984.
- M. Marrone, *Il Regno di Sicilia. Dai Normanni agli aragonesi*, Solfanelli Edizioni, Chieti 2014.
- J. M. Martin, *La vita quotidiana nell'Italia meridionale al tempo dei Normanni*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1997.
- D. Matthew, *I Normanni in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- D. Matthew, *L'Europa normanna*, Jouvence, Roma 1987.
- G. M. Monti, *Lo stato normanno-svevo. Lineamenti e ricerche*, Vecchi & C. Editori, Trani 1945.
- A. Musco – F. Cusimano – S. D'Agostino, *Monreale e la sua cattedrale: novellare nel segno di Guglielmo*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2011.
- F. Neveux, *L'avventura dei Normanni*, Edizioni Ariete, Milano 2014.
- J. J. Norwich, *I Normanni nel Sud (1016-1130) - Il regno del sole (1130-1189)*, voll. 2, Ugo Mursia Editore, Milano 1972.
- E. Pontieri, *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, ESI, Napoli 1964.
- E. Roesdahl, *I Vichinghi*, SEI Editrice, Torino 2001.
- L. Russo, *I Normanni del Mezzogiorno e il movimento crociato*, Mario Adda Editore, Bari 2014.
- L. Speciale, *Immagini per la storia. Ideologia e rappresentazione del potere nel Mezzogiorno medievale*, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2014.
- S. Tramontana, *Il Mezzogiorno Medievale. Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi nei secoli XI-XV*, Carocci, Roma 2000.
- S. Tramontana, *La monarchia normanna e sveva*, Utet, Torino 1998.

M. Vagnoni, *Le rappresentazioni del potere. La sacralità regia dei Normanni di Sicilia: un mito?*, Quaderni del Centro Studi Normanno-Svevi, CaratteriMobili, Bari 2012

O. Zecchino, *Le Assise di Ruggero II. Problemi di storia delle fonti e di diritto penale*, Jovene, Napoli 1980.

Fonti

Alessandro di Telese, *Ruggero II re di Sicilia*, a cura di V. lo Curto, Francesco Ciolfi Editore, Cassino 2003.

Amato di Montecassino, *Storia dei Normanni*, a cura di G. Sperduti, Francesco Ciolfi Editore, Cassino 1999.

Falcone Beneventano, *Chronicon Beneventanum*, a cura di E. D'Angelo, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 1998.

Goffredo Malaterra, *Ruggero I e Roberto il Guiscardo*, a cura di V. Lo Curto, Francesco Ciolfi Editore, Cassino 2002.

Guglielmo di Puglia, *Le gesta di Roberto il Guiscardo*, a cura di F. De Rosa, Francesco Ciolfi Editore, Cassino 2003.

Romualdo Salernitano, *Chronicon*, a cura di C. A. Garufi, in *Rerum Italicarum Scriptores*, VII, Città di Castello 1914.

Ugo Falcando, *Il regno di Sicilia*, a cura di V. Lo Curto, Francesco Ciolfi Editore, Cassino 2007.